



Regula Benedicti

cap. VII – gradini 5,6,7

1. - IL QUINTO GRADINO

“Il quinto gradino di umiltà è [questo]: se tutti i pensieri cattivi che sopraggiungono al cuore, o le cattiverie nascostamente commesse confessandole umilmente non le si tengono nascoste. La Scrittura ci esorta a tale comportamento, dicendo: Rivela al Signore la tua via e spera in lui. E dice parimenti: Confessate al Signore, perché è buono, perché in eterno [è] la sua misericordia. E parimenti il profeta: Il mio delitto ho reso noto a te, e le mie ingiustizie non le ho nascoste. Ho detto: metterò a nudo a mio carico le mie ingiustizie al Signore, e tu hai condonato l’empietà del mio cuore.”

La trasparenza del pensare e dell’agire: una virtù così rara e fraintesa. Non è certo esibizione e neppure infantilismo spirituale. È – appunto – *confessio*. Vale la pena di approfondire questo atteggiamento, che ha profonde radici nella Scrittura. Ha un’origine, una destinazione, un senso.

Confessare, nel linguaggio biblico, ha una triplice valenza: di solenne dichiarazione (pubblicità, un parlare che stabilisce una relazione); di auto implicazione (esposizione di sé, del proprio vivere, in un orizzonte di fede); di dossologia (è un parlare non per conseguire un fine interessato, ma semplicemente per esaltare, è un dire ammirativo). Nella sua ultima lettera pastorale il card. Martini parla di *confessio fidei, confessio vitae, confessio laudis*.

L’origine della “confessio”. - L’esclamazione di Simone figlio di Giona, a Cesarea (Mt 16,16), è una risposta a Gesù. Il maestro domandava, rispetto alla gente, quale fosse l’idea che i discepoli si facevano di lui. Ma Simone risponde per tutti. Dà una risposta nient’affatto scontata, e – lo deduciamo dal commento di Gesù, dalla sua promessa solenne – per questo rappresentativa di tutti i discepoli, di quel momento e del futuro. Una risposta attinta non a proprie deduzioni, a un personale percorso indagativo. Attinta all’intuito della fede: nata da quello sguardo che si apre quando uno si consegna, affidandosi, perduto ad Altri. Vede l’invisibile. Quell’invisibile, diceva il “piccolo principe”, che si vede solo con il cuore. **La sua è, appunto, una “confessio”**. “Non la carne né il sangue, ma il Padre che sta nei cieli”. Il dire che confessa è, dunque, quel parlare che scaturisce dallo sguardo della fede.

La destinazione della “confessio”. - Dopo l’origine, dobbiamo anche considerare chi è **il destinatario** della confessione. Quando diciamo il “confiteor”, chiamiamo a raccolta molti: Dio

onnipotente, gli angeli, i santi, i fratelli e le sorelle presenti. Li chiamiamo, a titolo diverso: tutti come uditori della nostra confessione, ma Dio come colui che perdona, gli angeli e i santi come testimoni di verità e intercessori, i fratelli e le sorelle come testimoni, ma anche come coloro che devono cooperare con Dio a farci ritornare nella piena comunione. Questa singolare forma di “sinergia” chiamata in causa nell’evento della “confessio” è una delle dimensioni costitutive anche della forma di vita credente che è il monachesimo. Si possono trovare le radici di questa dimensione confessante della vita negli stessi apoftegmi dei padri del deserto. Per esempio, si possono vedere, delle sarie alfabetica, Poemen 101, Pafnuzio 3. Della seria anonima: N 30, N 509, N 510, N 592/50.

Un nuovo “linguaggio” per comunicare. - Ecco, la confessione dei pensieri che san Benedetto prospetta al monaco è in questo ordine di comunicazione. Un livello della “communio sanctorum” e non un intimistico angolino di relazioni ombrose. Nel rapporto con l’abate s’intende instaurare un dialogo strutturalmente “ecclesiale”, che inaugura un mondo diverso, quello in cui la persona trova verità attraverso il confronto con l’altro, nel superamento della paura, della mistificazione ipocrita, dell’individualismo. È – certo - una sfida forte, di cui non sempre negli stessi monasteri sappiamo stare all’altezza. Ma in sé è una sfida bella. Chiamare l’altro a testimone della propria lotta per la verità del cuore, è un gesto di libertà cristiana che interpreta al massimo la novità inaugurata da Gesù, quando – vincendo con la sua pasqua l’inimicizia antica, che in Abele e Caino ha il suo paradigma - ci ha chiamati fratelli e ci ha resi responsabili l’uno per l’altro.

“Per humilem confessionem abbatem non celaverit suum”. Non nascondersi. Conferire alla relazione con l’autorità – intesa nell’accezione evangelica, in linea con Mt 18 - il senso di un confronto nel quale accada la verità del cuore: non è una splendida sfida alla cultura dell’individualismo, della manipolazione, dell’immagine fantasiosa di sé reclamizzata per auto affermarsi? L’autorità umana, in questo orizzonte semantico, ritrova la sua destinazione originariamente affidatagli dal Vangelo: servizio alla verità, umile testimonianza della Presenza di Dio, rappresentanza vivente di Gesù, il Signore che “in ginocchio” , si rivela Maestro.

“Al Signore rivela...”

Il bello è che la regola prospetta questo atteggiamento come attuazione del salmo che parla di “confessare al Signore”. E così stabilisce quel mirabile triangolo in cui tra me e l’abate sta il Signore, non come terzo incomodo, o come illustre sconosciuto, ma come silenzioso Testimone dell’evento dell’umanità nuova. Nella relazione con l’altro, radicata sul credere, è chiamato in causa Dio stesso. Rivela al Signore la tua via e spera in lui. Confessate al Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia.

Utopia? Forse. Ma non disancorata dalla storia, dalla fame e sete che feriscono oggi gli esseri. È necessario riscoprire il linguaggio di fede della *confessio*.

Il linguaggio dei salmi

Un altro aspetto di questo quinto gradino (anche se non esclusivamente questo: è un po’ un tratto di tutta e Regola) che mi sembra da sottolineare e intendere bene, è il **ricorso ai salmi** per articolare in parola un vissuto spirituale. I salmi, vengono da Benedetto scelti costantemente, o prevalentemente, quale orizzonte di comprensione del vissuto. Il lavoro diurno di conformare la mente alla voce, si riflette anche in questa prassi della citazione. Che è molto più che un puro espediente letterario. Nel salmo Benedetto trova la chiave di lettura del vissuto spirituale. La piccola storia personale riletta sul grande orizzonte dell’avventura di un’umanità credente.

Atanasio a Marcellino:

“M’incontrai con un monaco sollecito nel lavoro spirituale e voglio scrivere anche a te quanto mi raccontò a proposito del Salterio che teneva tra le mani. Diceva: “Figliolo, tutta la Scrittura,

l'antica e la nuova, è ispirata da Dio e utile per insegnare, come sta scritto (2 Tm ,16), ma il libro dei salmi richiede a quelli che lo pregano docile attenzione. Ciascun libro, infatti, presenta ed espone un proprio insegnamento particolare (...). Il libro dei salmi invece è come un giardino: tutto ciò che viene annunciato negli altri libri lo trasforma in canto, e offre inoltre un proprio insegnamento in forma di salmo. (...) Il libro dei salmi [tra tutti quelli che formano la Scrittura] possiede anche una sua propria grazia meritevole di particolare attenzione; oltre a tutto quello in cui vi è relazione e comunione con gli altri libri, ha anche questo di meraviglioso, che riporta impressi e scritti in esso i moti di ciascuna anima e il modo con il quale essa cambia e si corregge affinché chi è inesperto, se vuole, possa trovare e vedere come un'immagine di tutto questo nel Salterio e plasmare se stesso come ivi si trova scritto. Negli altri libri si ascolta ciò che prescrive la legge, che cosa si deve fare e che cosa non si deve fare; si ascoltano le profezie che annunciano la venuta del Salvatore e si pone attenzione alla storia. Ma nel Libro dei Salmi chi ascolta capisce e impara a conoscere anche i moti della propria anima e, dopo aver conosciuto le passioni che lo fanno soffrire e lo tengono prigioniero, può ancora ricevere da questo libro un modello di ciò che deve dire (...) e fare per curare la propria passione. (...). Vi è ancora questo di meraviglioso nei Salmi. Nel leggere gli altri Libri, chi ascolta si sente estraneo rispetto a quello di cui il discorso tratta (...). Chi prende il libro del Salmi, invece, li legge come se fossero suoi. Chi ascolta, così come chi li recita prova compunzione e accorda il suo sentire alle parole del canto, come fossero parole sue (...), osa dirle come parole sue, scritte per parlare di lui. L'uomo divenuto come un salterio, docile al plectro dello Spirito, è sottomesso in tutte le sue membra e i suoi movimenti per servire la volontà di Dio. La lettura melodica dei salmi è icona e tipo di tale quiete dei pensieri e di tale calma interiore. (...). Coloro che non leggono in questo modo i cantici divini non dicono i salmi con sapienza. Quelli che cantano i Salmi nel modo che si è detto, invece, così da proferire la melodia delle parole in accordo con l'anima e in armonia con lo spirito, costoro cantano non solo con la lingua, ma anche con la mente e sono di grande giovamento non solo a se stessi, ma anche a quelli che vogliono ascoltare. Il beato Davide cantando in questo modo per Saul fu gradito a Dio e allontanò da Saul il turbamento e la follia rappacificando la sua anima. (...) La lettura cantata dei salmi non è tanto un'esercitazione canora quanto un segno dell'armonia dei pensieri dell'anima e un simbolo di una mente in stato di quiete e di pace.

Apertura del cuore

L'elemento decisivo di questo gradino è, dunque, questa sorta di "triangolazione" per cui la decisione di rivelare davanti al Signore la mia situazione di peccatore, si concretizza in un'apertura del cuore all'abate. Se n'era già parlato negli strumenti delle buone opere (cfr. invece Prologo 28, dove i pensieri cattivi sono spezzati contro Cristo), dove si parla di sbattere i pensieri cattivi contro Cristo e manifestarli al padre spirituale (4,50). Se ne parla anche al c. 46,5. Ma qui la mediazione dell'abate è in primo piano e unica. E proprio in questo sembra consistere la maturità spirituale, nello spossessamento dell'immagine di sé per lasciare tutto **lo spazio veritativo alla relazione interpersonale** basata sulla fede. Si supera l'idea di perfezione spirituale come processo di conoscenza di sé, di auto gestione, per entrare nella linea evangelica del mistero dell'incarnazione e della chiesa: la relazione con l'altro è il luogo di maturazione della verità adulta della persona.

Una bibliografia su come questo atteggiamento ha preso forme concrete nel vissuto dei monaci di ieri e di oggi può aiutare a approfondire la conoscenza di questo quinto gradino

Barsanufio, Epistolario (ed. Citta Nuova): Ep. 16; Ep. 17; Ep. 215; Ep. 165; Ep. 61; Ep. 63.
Basilio, Regole D., 46; Regole B., 288
Louf., Sotto la guida dello Spirito; Idem, Generati dallo Spirito, ed, Qiqajon.
Ghislain Lafont, in « Un padre per vivere », 2001, pp. 247-260.

Passando ora al VI gradino, dobbiamo premettere una sintetica osservazione sull'andamento dell'intero capitolo. Il IV gr. è come il vertice del capitolo. E i tre successivi riprendono alcuni tratti, articolano tre aspetti, che non si saprebbe dire con essi collocano rispetto al IV : sono forse le articolazioni di quell'atteggiamento complesso descritto al IV gr. Come delle istantanee, una specie di icona, che descrivono parabolicamente un itinerario di santità. Fatto sta che quanto più si sale nella scala, tanto più sintetici e « parabolici » sono i gradini, fino ad arrivare al XII che nuovamente si apre in un grande affresco di sintesi.

2. IL SESTO GRADINO

Il sesto gradino d'umiltà è se il monaco è contento in ogni situazione abietta ed estrema, e giudica se stesso come operaio inetto e indegno di fronte a ogni compito che gli viene ingiunto, e dice a se stesso con il Profeta: Sono ridotto a niente e nulla so, come un giumento son diventato davanti a te; ma io [resto] sempre con te.

Contento. La contentezza, è il tema di fondo del VI gradino. La gioia, intesa in prospettiva pasquale come tono indispensabile della vita cristiana. E qui, tanto più, come qualità della vita del monaco, che viene identificato qui come "operaio". È importante – lo vedremo – dare tutto il peso evangelico a questo appellativo.

Ma il punto è qui: le ragioni della gioia. Le troviamo concentrate nella finale. Ciò che precede sono i possibili ostacoli, le contraddizioni alla contentezza. "Et ego semper **tecum**". Io sempre con te. La mia identità, la sicurezza e la bellezza della vita, racchiuse in quel "tecum". Da quella prima annunciazione (Lc 1,28), la ragione della gioia è, in nuce, tutta qui: il Signore è con te. Questa esperienza fondamentale, è affermata con forza nell'estremo lembo del vissuto umano: là dove ci si trova del tutto "spaesati". Impari, indegni, rispetto a un compito affidato: il riferimento è alla condizione di "servo". Il quarto gradino ci ha introdotti nel percorso più direttamente orientato alla conformità a Gesù, l'uomo "servo del Signore". Importante qui è che il giudizio di inettitudine è pronunciato dal monaco stesso su di sé, e non da altri. Il giudizio su di sé, lo sappiamo da san Paolo, è destituito del potere di identificare la persona credente, che piuttosto si identifica **per la relazione** con altri: "io-sempre-con-te". Il giudizio su di sé, invece, serve solo a decentrarsi, a sbarazzare l'orizzonte di qualsiasi pretesa auto referenziale: "ridotto al nulla, nulla so".

Il tema della contentezza, così come la tratta RB (il tema ritorna al c. 61, esplicitamente, e indirettamente al c. 49), è una vera e propria contestazione profetica alla cultura dell'avidità, del carrierismo, della brama di protagonismo. Prefigura un po', in termini più sobri ma non meno parabolici, il tema francescano della "perfetta letizia". Contento di ciò che si è (= nulla), contento di ciò che si ha (= nulla). Ma tutto questo non in senso stoico, bensì in grazia della relazione identificante: *et ego semper tecum*.

Importante qui, come in tutte le citazioni di salmi, è aver ben presente il messaggio del salmo 72(73). Alla base del salmo c'è un'esperienza analoga a quella presentata nel Libro di Giobbe. La crisi di una sapienza umana di fronte alla constatazione della prosperità dei malvagi e della penalizzazione del giusto, e il sorgere di una nuova sapienza a partire dall'esperienza del dolore, della sconfitta, di una nuova relazione con Dio – "io, una bestia, ma sono sempre con te: Tu mi hai preso per mano".

Umiltà è accettarsi perdente agli occhi della storia fatta dai potenti (di cui però si conosce la destinazione finale: “come un sogno svanisce l’immagine che essi si sono abilmente costruita”), dai furbi; umiltà questo riconoscersi un niente e che non sa nulla, come Giobbe alla fine della sua crisi: “ecco ho parlato di cose che non conoscevo, al di sopra di me. “... Allora ti conoscevo per sentito dire. Ora – attraverso la crisi de dolore, del sentirsi una bestia - i miei occhi ti vedono”, (cfr. Gb 42,3-6) umiltà scegliere liberamente di rifiutare l’auto salvezza e scoprirsi così introdotto alla comprensione di sé come identificato dall’appartenenza a Dio.

L’io, accostato al giumento e al nulla. Tutt’altro, questo, che dolorismo o pessimismo antropologico: qui si dischiude la conformità all’umano in Gesù, che si attualizza in tanta parte di umanità, in ogni epoca. E il monaco vive al livello degli ultimi della storia, qui unifica il suo cuore – altrimenti si tratta di un monachesimo non cristiano. Questa forma dell’uomo umile si realizza in pienezza in Gesù, nel suo annientamento del Getzemani. Ma a questo punto questo il VI gr. sfocia nel VII, nel senso che la percezione di sé – colta nel vi davanti a Dio – diventa qualità della relazione con l’altro. Vediamo come.

IL SETTIMO GRADINO

Il settimo gradino d’umiltà è se si dichiara a tutti inferiore e più vile, non solo con la propria lingua, ma anche credendolo con intimo sentimento del cuore, mentre si umilia e dice col profeta: *Ma io sono verme e non uomo, obbrobrio degli uomini e abiezione della plebe: sono stato esaltato, e poi umiliato e confuso. E anche: Bene per me che tu mi abbia umiliato, perché impari i tuoi comandamenti.*

Con l’ancoraggio al salmo 21(22), nel gr. VII si completa il tratteggio in termini **crisocentrici** della figura del monaco. E si affronta esplicitamente il tema della connotazione **affettiva** dell’esperienza spirituale: cosa tutt’altro che scontata nella letteratura sapienziale monastica. L’intimo sentimento del cuore è quella dimensione del sentire umano che spunta alla profondità delle radici della persona, là dove nessuno può barare. Lì, nel confronto con la Parola inverante, si prende coscienza dei propri fallimenti, delle sconfitte, della vergogna cui la storia ci sottopone. Il sentirsi che nasce dallo stare di fronte all’altro, sotto la luce del Vangelo.

Il salmo 21 che qui viene citato è il riferimento fondamentale per capire tutta l’intensità di questo settimo gradino. Che non è affatto un relitto di moralismo ascetizzante, ne tantomeno un buco di cedimento masochista. È un concentrato di *sensus Christi*, di esperienza della novità di Cristo. Il salmo 21 infatti non è possibile leggerlo cristianamente senza far riferimento alla passione di Gesù.

Un individuo che considera la propria vicenda come svolta radicale di tutta la storia della sua gente. Un uomo che Dio ha afferrato sull’estremo limite della morte. Gesù di fronte alla morte ha potuto dire solo le parole di questo salmo, già pregato prima di lui da una fiumana di gente. E lì è diventato via per tutti gli ultimi della storia. “Non aveva più aspetto”. Il suo volto è il mio, se il mio egli l’assume. La supplica angosciata diventa lode.

Ma è importante, ancora una volta come tante altre in RB, che la parola sulle labbra diventi sentimento del cuore.

Anzitutto è interessante la contrapposizione lingua/cuore, alla ricerca della loro unificazione: questo è il lavoro fondamentale del monaco. L’unità della persona, senza recite e senza reticenze,

maturata dallo stare semplicemente al proprio posto, l'ultimo, nel senso che è accanto al Signore e Maestro unico.

Il proprio del settimo gradino d'umiltà è una specifica configurazione dell'*affectus*. Con 2,24 e 20,4 sono gli unici tre passi di RB che parlano di *affectus*.

Verme e non uomo. Sopra "iumentum", qui, verme. Questa affermazione può essere fatta in orizzonte cristiano solo in senso cristologico.

Obbrobrio, abiezione come luogo della propria identificazione più vera, del battesimo nell'Unico.

Ma l'ultima citazione attribuisce a Dio l'atto di umiliare. E questo, a scopo pedagogico. L'esperienza che sprigiona dalla crisi del confronto con altri, scoperta nella sua dimensione liberante: una nuova fraternità nasce alla fine del salmo 21, una nuova sapienza viene individuata dal salmo 118.

Dall'ottavo all'undicesimo, sono i capitoli della conformità a un modello. Presuppongono gli altri nove, evidentemente, e il loro sviluppo in direzione Cristo conformante.

È un gradino che sviluppa l'intuizione di Paolo in Fil 2, in un nucleo nuovo di antropologia, aprendo il vasto spazio dell'affezione spirituale: quel sentire di sé originato dal "patire" la Parola, che testimonia di Gesù Cristo.